

# Spettacoli



**CINEMA** Da stasera il via a Cattolica. La parola a due cineasti protagonisti del XVI festival



Una scena di «The Addict». Sotto Richard Falacher e a destra Abel Ferrara. In basso un'immagine di «Lo strangolatore di Boston»

È dedicato a Madre Peure. Il sedicentesimo Mystfest che si apre oggi a Cattolica. Ha ed una parte importante come regista di alcune scene con i amici di comprendere e rispettare. Pito come sempre il programma messo a punto da Gian Piero Brunetta, tra ampiezza, concorso, retrospettive e sezione video. Si parte venerdì alle 21.15, con un «doppio programma»: «Candyman» di James Franco e «The Addict» di John Purdy, allievo di Roger Corman. E proprio Corman sarà nella cittadina romagnola per parlare della sua carriera (dopo, del suo lavoro d'attore e regista. Tre film) di Abel Ferrara. Il regista ha un'esperienza già legata di una retrospettiva a Cattolica) che abbiamo intervistato per l'occasione. E poi, tra le curiosità, la retrospettiva dedicata a Richard Falacher, regista di film come «Viaggio allucinante» e «Lo strangolatore di Boston». Il cinema ha scritto appena per il cinema del festival un articolo che pubblicheremo venerdì. Si chiude l'8 luglio con una giornata dedicata un'altra «factory» calabrese: quella di Pupi Avati.

## MYSTFEST ...e la paura fa 95

**Io, Richard Fleischer**  
regista sulle orme  
dello «strangolatore»



**RICHARD FLEISCHER**

■ Nei cinquant'anni della mia carriera ho diretto la mia prima e l'ultima volta un film sul crimine e forse un po' più esatto in quanto concerne il luogo dove si svolgono i fatti, cioè le loro posture, e l'autenticità delle procedure e dei comportamenti della polizia. Altro esempio. Poiché non avrei mai potuto ricreare l'atmosfera orribile, deprimente, claustrofobica che ero certo avrebbe avuto me e gli attori a dare il meglio di noi stessi. La soluzione venne in mente allo sceneggiatore perché non «scannabilizzare» la cosa e portarla via a pezzi e rimediate insieme i pezzi altrorve? Così ci prendemmo le scale, i pavimenti, le mensole dei camini, i rubinetti del gas, i tappeti, il linoleum, la caldaia da parati, tutto quanto fosse disponibile: rimontando il tutto ne-

uno per il quale mi sono particolarmente documentato è l'«scenari» di «Rillington Place n.10» (1970). Siamo stati abbastanza fortunati da poter lavorare sul libro di Ludovic Kennedy, oltre che sui verbali del processo a Timothy Evans, con il risultato che, ove possibile, le parole dette dai diversi personaggi sono quelle effettivamente pronunciate nella realtà. Kennedy fu per quel film il mio consigliere tecnico. Scotland Yard ci permise di vedere i corpi di reato usati per i diversi omicidi e di farne delle copie. Ma andammo ben oltre. All'epoca in cui avevamo deciso di andare a girare il film, la strada di Londra nella quale gli orrendi crimini erano stati commessi, Rillington Place, era già stata sgomberata per venir demolita. Riuscimmo a persuadere il Consiglio Municipale a rimandare la demolizione fino a quando non avessimo terminato il nostro lavoro. Così, non solo potremmo usare per il film l'autentica strada, ma avremmo a disposizione addirittura il numero 10, proprio la casa in cui i delitti erano stati commessi. Speravo di poterla utilizzare per girarvi il film, ma appena la vidi

era assolutamente perfetta. Era il n. 10 di Rillington Place. Aveva persino l'odore del n. 10 di Rillington Place. L'atmosfera «noir» era esattamente quella che speravo sarebbe stata. Così ho ottenuto la mia meta: potevo girare l'autentica casa del delitto e spostare i muri e i soffitti per disporre le luci e la macchina da presa. Il tocco finale di autenticità l'ottenimmo con la scena dell'impiccagione di Timothy Evans per i crimini che egli non aveva commesso. Come consigliere tecnico per la sequenza dell'esecuzione assunsi il vero boia, John Pierpoint. Portò con sé le stesse cinghie di cuoio che aveva usate per legare le mani di Evans, e io le usai per girare la scena.

**Io, Abel Ferrara**  
cattolico del Bronx  
tra i vampiri punk



**ALBERTO CRESPÌ**

■ In concorso a Cattolica c'è un film che è già stato in concorso a Berlino: senza vincere nulla (ma lei), quindi c'è modo di rimediare... Trattasi di «The Addict», notevole, in bianco e nero di Abel Ferrara, il controverso cineasta «maledetto» del Bronx già autore di «China Girl», «Il re di New York», «Body Snatchers», «Il cattivo ferente». Autore-Culito per alcuni. Grande Sopravvalutato per altri. Ferrara è un regista che sorprende sempre, nel bene e nel male. Qui sorprende nel bene. Raccontando una storia di vampiri metropolitani, nella New York di oggi, che sembra una risposta punk ai deliri colorati di Neil Jordan in «Intervista coi vampiri». Due film che è bello ripensare assieme, che sembrano davvero il «giorno» e la «notte» della vita vampirica. Ferrata, ovviamente, è la notte. L'abbiamo intervistato.

**Le interessano i film sui vampiri?**  
No.  
**Cominciamo bene. Allora, perché ha fatto «The Addict»?**  
Perché lo leggo un copione, mi piace, lo faccio. E comunico, anche se ho il buco di «Dracula di Coppola», non vedo «The Addict» legato alla tradizione dei vampiri. Semmai al «Cielo sopra Berlino» o al «Pesto crudo».  
**Oppure alla filosofia. Kathleen, la protagonista, è una cittadina filosofica. Vengono da lei o da Nicholas St. John. Il suo sceneggiatore?**  
Nicky è un intellettuale, ha studiato filosofia a Wurzburg, in Germania. E quindi ha seminato Nietzsche per tutto il film. Mettiamo nel «Cattivo ferente» avrebbe potuto essere un dentista, e la protagonista di «Addict» poteva essere una filosofa senza studiare filosofia. Per me la filosofia in questo film è come il baseball nel «Cattivo ferente»: sono linguaggi chiusi, gerghi, l'arena in cui si gioca il film. Se non li conosco, non capisco nulla, però capisco che c'è qualcosa di là.

**Un nuovo copione sono simili al vostro?**  
Più o meno. Non ci sono grandi sceneggiature, ci sono solo grandi neggiature chiare. Voglio roba con cui combattere. Ora Nicky ne sta scrivendo due o tre. «The Addict» è vecchio di tre anni. I copioni di Nicky sono come il vino, invecchiano bene.

**«I film precedenti?»**  
Sempre la solita storia. Non ho intenzione di rinnovarmi. Anche se qualcuno pensa che dovrei. Mi dicono che dovrei mettermi più humour, ma i vampiri sono buffi. L'idea di morire uno sul collo, è buffa. Hai fame, eri in un McDonald's, mordi il primo che trovi e sei a posto. Io e Nicky ci divertiamo da pazzi, mentre lavoriamo ma poi ci vengono film montati mentre pensiamo. Chissà perché.  
**Considerazione banale: il film è molto newyorkese, e lei è un ragazzo del Bronx che vive a New York. La fa schifo Hollywood?**  
Assolutamente. Io sono uno che ruba da tutti, ma i registi che mi spingono al cinema non sono hollywoodiani. Che ne so. Kubrick vive a Londra, Woody non lascia mai Manhattan. Lossy è scappato... Io non vorrei vivere a Hollywood. Mi farebbero fare «Body Snatchers 2» poi il 3, il 4, il 5... Mi annoierei a morire. Per me girare un film è essere come il rock in roll: rapido, veloce, e senza troppe chiacchiere. Tanto io so bene cosa voglio fare, è come farlo.

**A proposito di rock, che tipo di musica le piace. Il rap, ad esempio?**  
Mah, secondo me dopo Dylan e gli Stones non è successo più nulla. Però il rap in un film funziona. Da energia.  
**Quindi è contento che «The Addict» sia un film del tutto indipendente?**  
Non avrei potuto farlo diversamente. Ciò che conta è che è un film nostro. Se ci gira, prendiamo il negativo e gli diamo loco.

**Non rimpiangi «Snake Eyes», la mondanità...»**  
Madonna. La Mostra di Venezia, la mondanità...  
Per carità! La c'era Cecchi. Con mezz'ora di intervista, ma ha sempre avuto una fascinazione verso il mondo in quanto tale. In qualche modo si può conciliare in parte concordare con qualche tesi. Ma non con l'altra affermazione scabrosa: Berlusconi ha deluso perché non c'è stato. Sforzo. Secondo me invece era la nuova Italia. (Enrico Vaime)

**LA TV DI VAIME**



**Pedoni in Procura**

**G**LI INVIATI di tutti i leg che ci infiorano da Brescia su Cercello, Di Pietro, Sorina, Salamone, si piazzano davanti al tribunale, tutti alla stessa distanza dall'ingresso della Procura: forse ci sono una sola telecamera ed un solo cameraman che servono indifferentemente ora una rete, ora un'altra. Cambiano solo i giornalisti: che i passanti sono gli stessi per tutti i passanti di Brescia sembrano usciti da un cortometraggio di «Cinco te stupelati» e diffidenti, ciondolando dalle parti degli invitati fissando l'obiettivo che riprende la scena. Passeggiano un po' fingendo indifferenza. Poi di scatto, probabilmente sollecitati dall'operatore infastidito della loro presenza, si bloccano e restano dove sono, sicuri di essere inquadrati. Perché lo fanno, non si capisce. Forse un malinteso: dopo il servizio della Procura bresciana corrono a casa per guardarsi in tv, ma la diretta li ha spiazzati. È tutto finito. Rimane la gratificazione di amici e conoscenti: «Ho visto ieri al te, dietro Brosio, Stavi bene». «Oggi mi metto dietro Carella, Guardamagna».

Non hanno niente altro da fare, sembra. Partecipano all'evento celebrando per noi, tutto considerato senza l'entusiasmo mediterraneo del Sud: non salutano con la mano né tentano sortite orali come capita in altre zone più calde. Ma l'atteggiamento psicologico è un comportamento di fondo, è lo stesso: solo Chissano comincia a fionte il danero e l'esibizionismo, è inutile fare tanto i composti. Penso sia molto importante, per conoscerli meglio, studiare anche il pubblico televisivo oltre ai personaggi istituzionali che il video ci propone scegliendoli. L'osservazione del pubblico è significativa, a volte illuminante. Sia che esso applauda su incarico, partecipi come nei Karaoke o si limiti a presenziare più o meno passivamente, ci rappresenta, piaceva o no.

**S**ERE FA: i quattro unificati hanno proposto, sempre da Brescia, le identiche imputazioni dell'uscita dal tribunale di Gornini, ma non aver mai lavorato in vita sua (non è spugnato o provato come chi s'è dato molto da fare per raggiungere il benessere). Se quella quel tipo azzurro, un uomo che poteva avere in sua stretta una «esteronente» denunciata e estrazione e un misuro diversi, estrema ad alta voce ai Gornini il proprio sdegno per l'azione intrapresa dall'indeficabile broker, aggruppando alla sua logica alfabica anche delle frasi lapidarie: «Viva Di Pietro Vergarola». Chissà se ora di Brescia quello il Di Pietro risultato a assai meno distaccato degli assistenti abruzzesi, non guardava l'obiettivo, non cercava l'inquadratura, ma era determinato a comunicare all'ex presidente della Ma le proprie opinioni. Un isolato, scrupoloso. Il rappresentante d'una minoranza stanziale.

Volendo leggere questo messaggio indiretto (e quindi meno autentico di quelli ufficiali), possiamo dedurre che esiste una parte di utenza (?) che, nonostante il bombardamento di «vitalazioni» demagogiche e tanto da dimostrare e decifrare, rimane attaccata all'immagine di un personaggio ed è una funzione che resiste all'assalto dei pregiudizi in rivolta. La tv, nelle sue pieghe, dimostra la presenzia dell'assunto che conta informazione provochatoriamente sostiene. Scrive Dragoneva («Ex notista de Il Secolo passava a Il Giornale Berlusconi») «L'italia non è portata al brisismo, ma ha sempre avuto una fascinazione verso lo sforzo in quanto tale». In qualche modo si può conciliare in parte concordare con qualche tesi. Ma non con l'altra affermazione scabrosa: Berlusconi ha deluso perché non c'è stato. Sforzo. Secondo me invece era la nuova Italia. (Enrico Vaime)